



Metti una sera a cena...

Daria Pulz, Alessandro Ramillo Radmilovich

Condividere lo stesso mestiere non è quasi mai facile, soprattutto se le problematiche ad esso connesse si ripresentano puntualmente all'ora di cena: il confronto diventa così molto impegnativo e per nulla rilassante. A volte, però, lo scambio può anche risultare arricchente e stimolante.

Alessandro - Sai che stamattina ho dovuto estrarre a sorte degli alunni da interrogare, dal momento che non si presentava nessun volontario: sembravano dei candidati al patibolo, alle sevizie più efferate. Mi domando perché dobbiamo per forza mettere a repentaglio, con la valutazione, il proficuo dialogo educativo che potremmo stabilire con i ragazzi.

Daria - Anch'io mi trovo in questo periodo a riflettere in profondità sulla questione, assai spinosa, di come rendere la valutazione un momento efficace di reale apprendimento.

Ma senti, tu che ricordo hai dei tuoi insegnanti più severi, quelli tutti d'un pezzo che con grande sicurezza emettevano sentenze come dei giudici?

Alessandro - Ecco appunto, non ne ho un buon ricordo e non riesco proprio a capire quanti dicono che l'insegnante tutto d'un pezzo, come dici tu, spaventa, ma alla fine ti prepara a dovere: certo per l'allievo può essere più semplice proiettare la responsabilità del proprio lavoro, come spiega Freud con la teoria dei meccanismi di difesa, su un insegnante severo: è senz'altro più facile pensare che vi sia un giudice esterno, piuttosto che sviluppare la responsabilità personale di guardare in faccia i propri risultati!

Daria - E non credi che anche per noi docenti sia più immediato percepirci come l'unico arbitro degli apprendimenti dello studente, piuttosto che accompagnarlo nei complessi processi di avvicinamento a se stesso e ai propri percorsi e metodi di apprendimento?

Alessandro - Appunto. E ti dirò che valutare non mi piace proprio: implica troppi risvolti psicologici negativi. Vedo che i miei ragazzi soffrono la pressione del voto rispetto al confronto con i compagni e alle aspettative della famiglia; vivono male l'essere inquadrati in una scala numerica inespressiva, una sorta di hit parade frustrante.

Daria - Eppure c'è chi pensa ancora alla scuola come a un ambiente asettico, dove le emozioni non hanno il permesso di entrare per non distrarre le conoscenze, dove non è affatto necessario curare le relazioni per non interferire sugli apprendimenti!

Ma quando incontro due occhi vuoti, dopo aver posto una domanda che mi pare scontata, così come quando le risposte che ricevo sono complesse e rielaborate al di là di ogni aspettativa, si scatena in me una vera tempesta di emozioni, a volte fino alle lacrime trattenute.

Alessandro - Anche per me la scuola significa sostanzialmente relazioni e sono convinto che le emozioni siano gestibili positivamente solo se i rapporti interpersonali sono stati curati a dovere, e fondati sulla stima e sulla fiducia reciproche. Ma perché la scuola come istituzione non prende coscienza del carico emotivo che la valutazione, in quanto relazione, comporta, e non solo per l'allievo ma anche per l'insegnante? Perché mette in atto processi difensivi da tutto ciò che implica una prospettiva relazionale, con tutta la gamma di sentimenti che questa scatena per entrambi?

Daria - E il voto è un po' uno scudo: sembra difendere gli insegnanti dal coinvolgimento emotivo rispetto ai sentimenti di stima o frustrazione dello studente; la valutazione è senza dubbio un'arma che permette di tenere sotto controllo la situazione disciplinare della classe.

Alessandro - Noi insegnanti dovremmo imparare a gestire bene i nostri atteggiamenti finalizzati al valutare; facilmente si trasformano in un esercizio di potere all'interno di una dimensione autoritaria: i ragazzi sanno bene che abbiamo *il coltello dalla parte del manico* e ciò sfalsa la percezione del sapere che nasce dal dialogo più che dal giudizio. L'ansia da prestazione porta i ragazzi ad atteggiamenti antipatici che scaturiscono dal loro sentirsi imputati durante un processo. E sanno bene chi detiene il potere decisionale.

Daria - Io, che voglio essere ottimista, penso spesso al cosiddetto *effetto Pigmalione* che ho toccato tante volte con mano: se tu credi nelle potenzialità dell'allievo, questi poi le sviluppa davvero, alla peggio anche solo per non deluderti. E la valutazione non è unicamente un momento di controllo, ma anche un fondamentale feedback a vantaggio dello studente e dello stesso insegnante, che può così ritrarre le sue lezioni.

Alessandro - Dovremmo riuscire a insegnare ai ragazzi a vivere le verifiche come momenti formativi individuali per colmare le lacune accumulate negli istanti, diciamo, di *assenza mentale* durante le spiegazioni collettive in classe. Mi piacerebbe lavorare di più sull'autovalutazione onesta: vorrei rendere gli studenti coscienti delle loro capacità e delle conoscenze apprese, offrire loro una valutazione proficua in quanto orientativa.

Daria - Certo, l'allievo può imparare, se guidato fin da piccolo, a valutare i propri apprendimenti lui per primo. E questa dialettica tra le risorse interiori e il confronto con la realtà esterna dura poi tutta la vita! Per me è essenziale fornire agli studenti una griglia di valutazione trasparente, sia per le prove orali sia per quelle scritte, in modo che prendano esatta coscienza delle loro conoscenze, capacità e competenze e, allo stesso tempo, dei propri limiti.

Alessandro - Mi è successo, a dire il vero, mostrando a un allievo con cui avevo una bella relazione le sue difficoltà, di aiutarlo a ritrovare in sé la fiducia e la voglia di impegnarsi. Ricordo, però, una ragazza che, di fronte a un obiettivo prefissato per lei, provava l'angoscia di essere inadeguata come persona, di non valere niente: faceva una critica drastica del suo modo di essere e non tollerava i propri errori.

Daria - A me qualche volta succede di provare la soddisfazione di essere arrivata insieme agli studenti a qualcosa che vale e di apprezzabile!

Ma dobbiamo sempre ricordare ai ragazzi che i risultati scolastici non dicono tutto sulle reali capacità delle persone: io cerco sempre di esplicitare che valuto una minima parte delle loro conoscenze e capacità, e non certo la loro personalità. Spesso hanno difficoltà a capire questo passaggio, e allora è utile spiegare loro che le intelligenze sono multiple e che la scuola valuta perlopiù quella logico-espressiva.

Alessandro - Non ti è mai capitato, soprattutto quando hai una relazione profonda con una classe o un allievo, di essere tentata di evitare la sua delusione attutendo il confronto con l'inadeguatezza del lavoro svolto e alzando magari un po' i voti?

Daria - Uh sì, è stata dura l'altro giorno dare un'insufficienza a un compito di un ragazzo molto bravo! Però, mi pare fondamentale aiutare gli allievi a misurarsi a scuola anche con l'ansia e lo stress. La capacità di non sentirsi inadeguati di fronte ai propri prodotti, soprattutto quando sono deludenti, non è scontata, però la si può imparare grazie a una relazione positiva, sempre asimmetrica ma mai tranciante.

Mi piace molto la teoria dell'apprendimento come di un piccolo lutto che fa morire in noi l'arroganza del sapere per far posto all'umiltà dell'apprendere.

Alessandro - Va bene senti, ora passiamo a un altro tipo di valutazione perché tutte queste riflessioni mi hanno fatto venire un certo languorino; il risotto che mi hai fatto con tanto amore è scotto e ormai pure freddo: imparo ad autovalutarti in cucina o altrimenti sarò costretto a darti il debito.

Daria - Scusa, ma ti devo forse ricordare che i migliori cuochi sono uomini? Prego, cimentati pure tu con i fornelli che non ne sono affatto gelosa come, invece, lo sono dei miei libri e delle mie idee!

Daria Pulz - Docente presso l'Istituzione Scolastica di Istruzione Classica e Artistica di Aosta.

Alessandro Ramillo Radmilovich - Docente presso il Liceo Linguistico di Courmayeur (Ao).